

Giovani voci

Racconti ispirati dall'Archivio Storico del Banco di Napoli

Scritti ed ideati dai ragazzi del Liceo Classico Vittorio Emanuele

Revisione testi a cura di Andrea Zappulli

Nasir dell'isola, di Anna Gaia Alati e Antonietta Montella – pag. 3

Il canto della libertà, di Domenico Luigi de Rosa – pag. 6

Che ne sarà della mia vita?, di Piero Tagliatela – pag. 9

Sapori, di Anna Gaia Alati – pag. 12

Io sono poesia, di Annagabriella Y. Cavallo – pag. 15

Non voglio partire, di Raffaella Fusco – pag. 22

Nel fuoco di Sant'Antonio, di Lucrezia Pecorella – pag. 24

Schiava per la libertà, di Federica Moriconi – pag. 25

Un medico, un padre, di Federica Moriconi – pag. 30

Nasir dell'isola

Di Anna Gaia Alati e Antonietta Montella

“Ducati 20 a Valentino Moneta [...] per la ritrovata delli schiavi di Sua Maestà che ha pigliato nell'isola di Ponza quali erano fuggiti 15 febbraio 1621”

4 febbraio 1621

Era da tempo che non vedevo un cielo azzurro. Sempre confinati in una stiva a pulire o remare, le occasioni mancavano. Ma adesso eccolo: un bellissimo cielo azzurro. Mio figlio, Nasir, sembra non crederci. Non so nemmeno se si stia rendendo conto di quello che sta succedendo. Siamo liberi. Libero. Non credevo che mi sarei mai potuto definire tale, e sono riuscito a salvare anche la mia famiglia da quella tortura che era la schiavitù. Il mio corpo è così leggero senza le catene. Sembra tutto così diverso, tutto così nuovo. Nemmeno camminare è lo stesso, o pensare. Cammino senza il peso delle catene, penso senza tenere conto degli ordini di un padrone. Ogni mia azione la decido io. Non ci ho creduto fino ad adesso, ma forse possiamo davvero provare a costruirci una nuova vita, tutti insieme. Scapperemo presto da quest'isola in cui ci siamo rintanati, dobbiamo solo trovare un modo per arrivare alla città più vicina. Forse c'è una speranza. Una speranza in cui prima non credevo, perché non me lo potevo permettere. Nessuno schiavo può. La speranza ti uccide più di qualsiasi altra cosa.

5 febbraio 1621

Sono riuscito a guadagnare delle informazioni preziose per la fuga. Al porto ho sentito che arriverà una nave, diretta a Genova. Lì potremo ricominciare. Spero che arrivi presto, perché qui siamo troppo vicino a loro, gli schiavisti. Ci troveranno presto se non ci muoviamo. Ma d'altro canto non possiamo far altro che aspettare, e questo mi fa impazzire. Non ci devo pensare. Non devo pensare a quello che può succedere di brutto, quando c'è tanta gioia negli occhi di mio figlio e la speranza si è nuovamente accesa negli occhi di mia moglie. Yasmine. La madre di mio figlio, la donna che mi ha salvato dall'uccidermi, dal baratro dei miei stessi pensieri. La donna della mia vita, la donna che in questo momento sta giocando con Nasir, felice come non la vedevo da tempo. Devo essere positivo e allegro anche per lei, perché dopo tutto quello che ha subito, merita la libertà più di chiunque altro. Riusciremo a scappare, riusciremo ad essere felici, ad essere liberi.

7 febbraio 1621

Sono qui. Gli schiavisti. Sono sull'isola. Ho sentito degli uomini parlare di un certo Valentino Moneta, venuto qui per recuperare degli schiavi fuggiti.

So che non devo lasciarmi prendere dal panico, ma non riesco a fare a meno di sussultare ad ogni minimo rumore, oppure di stare sempre sulla difensiva.

Siamo in una grotta.

Non so se riusciremo a farcela, mia moglie prega ogni giorno. Ma non ha ancora capito che, se Dio esiste, allora questo posto non è sotto il suo dominio. Non c'è nessun Dio qui, nessuno da pregare, nessuno che ci salverà. Siamo condannati, e fa così male pensare che siamo appena riusciti a sfiorare la libertà, ma non avremo l'occasione per stringerla nel pugno. Sono stanco. Stanco di fuggire, di avere paura, del peso di questa schiavitù crudele. Vorrei combattere, vorrei morire piuttosto che rindossare le catene. Ma qui non si tratta di quello che voglio io. Mio figlio non merita tutto questo, merita di essere libero, di crescere con le proprie idee, le proprie ambizioni, i

propri sogni e ideali. Non voglio che viva come abbiamo vissuto io e Yasmine, merita di meglio. Non si è mai lamentato della vita che ha ricevuto, ne' di tutti gli orrori che ha visto e subito. E' il bambino più coraggioso che abbia mai visto, il figlio migliore che potessi desiderare...e faremo di tutto per dargli una vita degna di essere vissuta.

9 febbraio 1621.

Hanno preso Yasmine.

Non avrei dovuto lasciarla da sola con Nasir. E' successo stamattina, è corso da me, in lacrime, urlando e strepitando. "Hanno preso la mamma", ha detto. "C'era un uomo enorme con la spada, papà...le faranno del male?"

Cosa avrei dovuto rispondergli? Che probabilmente l'avranno torturata per sapere dove siamo? Che lei ovviamente non avrà detto niente perché è forte, testarda, e ci ama più di qualsiasi cosa. Avrei dovuto dire che probabilmente è morta ed io non so cosa fare, perché lei non c'è più? Non sono mai stato lontano da lei, ed ora se n'è andata. Ed io me ne sono andato con lei, la mia anima l'ha fatto. Avrei dovuto dire che è finita, che probabilmente presto prenderanno anche noi, che sono disperato? No, non potevo dirgli niente di tutto questo...devo essere abbastanza forte da salvare almeno lui, perché so che è questo che Yasmine avrebbe voluto.

"Fare del male alla mamma? Lei li avrà già stesi tutti, è troppo forte per quei tipi." gli ho detto invece, forzando un sorriso. Non penso che ci abbia creduto, è troppo intelligente per un bambino di cinque anni. E questo mi fa paura.

10 febbraio 1621

E' arrivata la nave per Genova. Degli uomini stanno caricando le merci da mandare al nord. Mi chiedo se gli piacerà quel posto, a Nasir. Non riesco neanche a guardarlo in faccia, non riesco a dirgli che sarà da solo, che non scapperò con lui, che probabilmente non ci rivedremo mai più. Dio, ha solo cinque anni. Come farà a cavarsela da solo? Chi mi dice che non sarà catturato di nuovo come schiavo? Nessuno, ma almeno avrà una possibilità...è un bambino in gamba, ce la può fare, io credo in lui. Lo farò sgattaiolare sulla nave al tramonto. Non so davvero cosa dirgli, cosa puoi dire ad un bambino che sta per essere abbandonato a se' stesso? Ha visto davvero troppo dolore nei suoi cinque anni, non voglio arrecargliene dell'altro, ma è inevitabile. Non posso andare con lui, anche se lo vorrei tanto. Non posso abbandonare Yasmine. Gli schiavisti ci stanno ancora cercando, se avranno me potrò dirgli che Nasir è morto di fame, è solo un bambino, non ha nessun valore per loro.

Nasir,

se mai leggerai questo diario, voglio che tu sappia che rifarei ogni singola cosa che ho fatto, per tenerti al sicuro. So che probabilmente adesso non puoi capire, non so quanti anni tu abbia, ma sono certo che non capisci. Perché finché non avrai un figlio, non potrai mai capire. Tu sei stato una boccata d'aria fresca, per me e tua madre, quando sei nato. Sono stato così felice, Nasir. Ma la felicità ha lasciato il posto all'angoscia. Ti guardavo, vedevo la splendida ed innocente creatura che eri, e pensavo a tutta la sofferenza che avresti vissuto come schiavo. Non potevo sopportarlo. Io e tua madre abbiamo sempre voluto per te una vita straordinaria, migliore della nostra. Volevamo che tu fossi libero, che tu avessi la possibilità di diventare davvero qualcuno, qualcuno di grande. Di sicuro ne avevi le capacità. Sei sempre stato un bambino così buono, così intelligente. Una vera maledizione, alla tua età. Tu e tua madre siete le persone più importanti della mia vita, voglio che tu sappia che non ho mai amato nessuno, come ho amato te e tua madre. E che tutto sommato, se avessi dovuto scegliere tra una vita libera senza di voi, e la mia vita, avrei scelto sempre la seconda.

Caro Nasir, spero che tu capisca perché non sono venuto con te su quella nave. Spero che tu non mi odi, che non pensi che io ti abbia abbandonato, perché era l'ultima cosa che avrei voluto fare. Spero che tu ce l'abbia fatta, spero che tu sia felice e che abbia stretto la felicità in entrambi i pugni.

Ti voglio bene, papà.

Cari mamma e papà,

sono passati quasi quindici anni da quel giorno. Ho trovato la forza di scrivervi solo oggi, benché abbia imparato parecchi anni fa. So che probabilmente siete morti, ma sento la necessità di dirvi che ho capito, pur non avendo un figlio. Ho capito perché mi avete fatto prendere quella nave da solo, e non vi ho mai biasimati, anzi, vi sono sempre stato grato. Grazie a voi sono libero. Il vostro sacrificio mi ha evitato una vita in catene, schiavo del volere degli altri.

Certo, i primi anni sono stati duri. Ero solo un bambino gracile in un mondo più grande di me. Sono riuscito sempre a cavarmela, però. Vivevo in strada, e nei primi anni c'erano bambini più grandi di me che provavano a controllarmi, anche con l'uso delle mani. Non potevo accettarlo. Voi mi avevate tolto le catene e loro volevano mettermene altre. Ho imparato a combattere per la mia libertà, e sono riuscito a sconfiggere anche i più grandi, adoperando solo poche volte le mani. Loro si aspettavano che diventassi una specie di capo, che iniziassi a dargli ordini o cose del genere. Ma io non volevo fare il capo, volevo solo vivere. Un giorno, però, Federico è entrato nella mia vita. E' un ricco mercante, e mi ha scelto tra una folla di bambini. Non so perché mi abbia preso con se', ma sono felice che lo abbia fatto. Mi ha insegnato tutto quello che so, ed è solo grazie a lui che ho potuto leggere il tuo diario, papà. Mi vuole bene, mi considera il figlio che non ha mai avuto. Anche io gli voglio bene, si è preso cura di me come avreste fatto voi: mi ha mandato a scuola, mi ha dato da mangiare, mi costringeva a fare il bagno, ha nutrito la mia passione per la lettura, era fiero di me ogni volta che raggiungevo un obiettivo.

So che non sarebbe fiero di me per quello che ho fatto, e nemmeno voi. Ma non ho avuto scelta, dovevo vendicarmi. Federico direbbe che si ha sempre una scelta, quando si è liberi. E' vero. Ma quella era l'unica scelta giusta, per me.

Ho ucciso Valentino Moneta, e non me ne pento.

Un giorno un suo schiavo era venuto in bottega a fare un ordine a suo nome. Non ci potevo credere. Ho subito riconosciuto il suo nome, anche dopo tutto il tempo che era passato. E' stato come se un fulmine mi avesse colpito in pieno petto: colui che vi aveva catturato, colui che vi aveva strappati da me era lì, in città. Nella mia città.

Non potevo fare finta di nulla, capite? Non potevo continuare a vivere la mia vita sapendo che quel mostro era dall'altra parte della città, vivo e vegeto, a godersi la bella vita con i soldi guadagnati dalla vendita di schiavi. Una scarica di adrenalina mi aveva attraversato a quel pensiero. Non riuscivo a pensare ad altro, non riuscivo nemmeno a dormire. Dovevo agire.

E' stato facile trovarmi solo con lui, forse non è così importante come ostentava. Gli ho tagliato la gola prima che avesse il tempo di rendersi conto di ciò che stava accadendo. Una cortesia immeritata, a mio parere. Ma, d'altronde, non sono cattivo, non sono un assassino. Ho semplicemente fatto ciò che per me era giusto. Non me ne pento. Vorrei dire di non riuscire a dormire a causa del rimorso, ma mentirei. In realtà non ho mai dormito meglio.

Adesso sono in fuga. So che questo non era quello che volevate per me, ne' quello che Federico voleva per me. Ma non mi sono mai sentito così libero.

Il canto della libertà

Di Domenico Luigi de Rosa

Ducati 100 [...] per la liberazione dai turchi di Caterina Pezzano e Mario Comite, madre e figlio 19 dicembre 1714

Erano lì da mesi, sempre insieme, almeno questo gli era stato concesso. Caterina sorrideva guardando Mario, forse per rassicurarlo, forse era felice di vedere che era ancora vivo e con lei, entrambe cose difficili dal momento che non si può essere poi così felici in una situazione del genere. Resta di fatto però, che Caterina era terrorizzata al pensiero di cosa le sarebbe potuto accadere nei giorni seguenti, poteva finire schiava, vittima di qualche rifiuto, se questo basta a definirli, peggiore di quelli che avevano catturato lei e suo figlio, poteva essere separata per sempre da Mario o morire, insomma nessuna delle prospettive era rassicurante.

Si era fatta di nuovo mattina, il sole che entrava dalla grata illuminava il volto di Mario che beato dormiva ancora. Caterina guardava quella luce dorata, quasi divina, sfiorare il volto del figlio e riusciva a vedere i pulviscoli all'interno che si adagiavano con gentilezza su di lui.

Pregava come al solito, lo aveva fatto ogni singolo giorno di prigionia, ma non solo Dio, nel quale aveva riposto ogni speranza per poi perderla col tempo, ma anche suo marito, Giacomo. Erano mesi che ormai non c'era più, Caterina ricordava a stento il suo volto che si faceva sempre più sfocato nei suoi ricordi, era un uomo buono sempre gentile e lei credeva e sperava che gli angeli l'avessero preso e che fosse rimasto a vegliare su di lei e su Mario. Certo non c'era da fidarsi di nessuno in quei giorni, neanche degli angeli, e questo Caterina lo aveva pensato spesso, infatti, lasciava un briciolo di speranza anche nel destino e nella fortuna. Ma com'è possibile che una donna così devota da pregare ogni giorno possa affidarsi anche alla fortuna? La risposta è la disperazione, anzi la paura, quella che spinge gli uomini sul punto di morte a credere in Dio per timore che dall'altra parte ci sia qualcuno pronto a giudicarli e a spedirli o in paradiso o diritti all'inferno, ma anche quella che ti fa dubitare di aver riposto le speranze in qualcosa di inesistente e che quindi in poche parole si è spacciati. Caterina era confusa e impaurita e nulla in quel momento avrebbe potuto rassicurarla.

Mario si svegliò, girò la testa verso la madre e sorrise. Per un bambino di nove mesi era raro sorridere appena sveglio e non cominciare a piangere per attirare le attenzioni della madre, lui era diverso però, era già coraggioso e sicuramente lo sarebbe stato anche in futuro. Caterina cominciò ad allattarlo e mentre lo faceva lo guardava con occhi teneri, liquidi. Pieni d'amore.

Appena finito di allattarlo si alzò in piedi e cominciò come a danzare da una parte all'altra della cella con il piccolo Mario ancora stretto in grembo. Mentre lo faceva cantava la solita nenia che serviva a far addormentare Mario, una dolce melodia che aveva appreso dalla mamma e che aveva sempre adorato. Mario si divertiva, ma per quanto può sembrare starno non era l'unico, assolutamente no. Ad adorare quella melodia erano anche gli altri prigionieri che erano rinchiusi nelle celle tutte attorno a quella di Caterina. Con il passare dei giorni i prigionieri avevano stretto

amicizia e avevano imparato a conoscersi meglio. In tutto erano sei compresi Caterina e Mario, tre donne e un uomo. Due delle donne erano sorelle e la terza era la moglie dell'unico uomo del gruppo oltre il piccolo Mario. Lo amavano tutti ed erano sempre molto felici quando Caterina cantava, perché anche se per pochi istanti, si sentivano liberi da quelle celle, accompagnati da quella melodia e da quella splendida voce riuscivano a proiettarsi, ad immaginarsi nel luogo che più fortemente desideravano. Le sorelle sognavano la tranquillità ed mare. La coppia, invece, l'opposto. Infatti sarebbero voluti essere da qualche parte in montagna lontano da tutti, probabilmente avrebbero provato ad avere un bambino e avrebbero vissuto la loro vita felici.

Sfortunatamente quell'uomo, l'unico, si ammalò gravemente e per questo, non essendo più una buona merce di scambio venne ucciso, o almeno così pensava Caterina, non si venne a sapere mai la fine che fece. La moglie si spense pochi giorni dopo. Quella mattina si sentì la loro assenza più che mai e mentre cantava, Caterina pensava all'orrenda fine che avevano fatto quelle brave persone. La tristezza aveva invaso ogni angolo di quella prigione, come se fosse fumo passava ed arrivava ovunque e nessuno poteva evitare di respirarla.

Arrivò l'ora di pranzo e come al solito, puntuale, arrivò anche Carlo. Era anche lui un prigioniero, ma poiché prima di essere catturato era un cuoco, veniva utilizzato per cucinare e consegnare il cibo agli altri prigionieri. Carlo non desiderava altro che arrivare a quel momento della giornata. Oltre allo stretto necessario che gli era stato ordinato di portare ogni giorno ai prigionieri, nascondeva sempre qualcosa, un pezzo di pane, un frutto o altro, nel suo grembiule, così da poterlo dare a Caterina e al piccolo Mario. Caterina gli era profondamente riconoscente per questo e giurava ogni giorno che in un modo o nell'altro lo avrebbe ripagato.

Il resto della giornata passò velocemente, noioso come sempre. Calato il buio si avvicinava alla grata con Mario e cominciava ad ammirare le stelle e la luna, ornamenti di un cielo blu, ma non un blu qualsiasi no, era il più bello dei blu, quello più luminoso. Stando lì, raccontava la storia di ogni stella al piccolo Mario, una al giorno, inventando storie fantastiche su come le stelle in principio fossero bambini speciali che avevano scelto di vegliare sul mondo, di osservarlo, di osservare tutti.

Alla fine di ogni storia Mario crollava, probabilmente sognava di essere uno di quei bambini o magari altro, nessuno lo può sapere. A quel punto Caterina cominciava a pregare e quella sera, oh se pregò quella sera, era esausta, sconfortata e abbattuta. Voleva uscire di lì, voleva portare via Mario. Abbracciata dalla tristezza si lasciò andare a un pianto disperato. Piccole lacrime, illuminate dalla luce della luna, l'una dopo l'altra cadevano dal volto pallido di Caterina. Una di quelle lacrime cadde sul piccolo volto di Mario che con un piccolo gemito diede l'impressione di svegliarsi, ma riuscì a non farlo. Caterina allora avvicinò le labbra al punto preciso dove la lacrima era caduta e diede un dolce bacio al figlio così da togliere quella goccia di tristezza dalla sua fronte e augurargli definitivamente la buona notte.

Passò un'altra notte e cominciò una nuova giornata. C'era confusione, si sentivano parecchie voci che discutevano, era da tempo che non succedeva. L'ultima volta erano venuti per comprare uno di loro, ma di fatto non riuscirono ad accordarsi sul prezzo. Questa volta invece sembrava diverso, si sentivano delle risate, erano tranquilli. A quel punto la tensione si impadronì di ogni cella, Caterina era spaventata, terrorizzata al pensiero di chi ci fosse dietro quella porta, di chi avrebbe acquistato uno di loro.

Un gridò si levò all'improvviso: "liberateli e fateli uscire di qui". La porta che separava le celle dal resto della prigione si aprì, due uomini col volto coperto si avvicinarono a Caterina e a Mario, aprirono la cella e tolsero le catene che bloccavano le caviglie di Caterina. Con uno strattone alzarono lei e il bambino fra le sue braccia e li spinsero fuori quella porta oltre la quale non erano mai stati. Subito sulla sinistra c'era una rampa di scale a chiocciola che sprofondava in baratro oscuro oltre il quale non era possibile vedere il fondo. Non c'erano luci né finestre, la luce che illuminava le scale era solamente quella della torcia che uno dei due brutti ceffi portava. Man mano che si avvicinavano all'uscita quella soffice fiamma che fino a quel momento divampava nel buio si faceva sempre più sopita come se stesse per addormentarsi, come il piccolo Mario, che durante la discesa si era assopito. La luce che proveniva da fuori, una luce bianca, fastidiosa per gli occhi di Caterina che era stata al buio per troppo tempo. I raggi del sole abbracciarono lei e il piccolo che per un attimo vi scomparvero dentro e subito dopo si ritrovarono fuori. Un dolce soffio di vento dal profumo di mare soffiava tra i capelli di Caterina che aprì gli occhi e dalla rupe che cadeva a picco sul mare ammirò il cielo azzurro ornato da nuvole di un banco candido. Vennero accompagnati fino al porto fuori la prigione e lì vennero lasciati. Caterina era stranita, non riusciva ad essere felice né triste, non sapeva quale sentimento fosse adatto alla situazione. Era strano, al porto non c'era nessuno che li aspettasse. Caterina si guardava attorno in cerca di colui che aveva liberato lei e suo figlio, aveva paura, ma quell'attimo di libertà doveva goderselo. Dopo quello che aveva passato sentiva il diritto di non preoccuparsi di nulla, di svuotare la mente. Così fece, si sedette e con lo sguardo vuoto s'era messa ad osservare il mare.

Tutto d'un tratto un uomo si avvicinò a Caterina e le indicò la barca che l'avrebbe riportata a casa. Caterina non riusciva a credere di aver sentito che l'avrebbero riportata a casa. Infatti pensò subito che l'uomo si fosse sbagliato, ma lui insistette e fece salire lei e il piccolo Mario sull'imbarcazione. Caterina chiese spiegazioni e gli dissero che un uomo li aveva pagati per riportare lei e suo figlio a casa e che era profondamente felice del fatto che finalmente fossero liberi.

Caterina era felice e lo era così tanto che durante il viaggio non fece altro che deliziare tutti con il suo canto. Finalmente lei e il piccolo Mario stavano tornando a casa, quell'incubo era finalmente passato. Durante il viaggio non mancò il tempo di pensare a coloro che erano rimasti ancora nella prigione e alla fine che avrebbero fatto. Pensò a quanto fossero stati fortunati lei e Mario. Ora chi può dirlo se quella fu solo fortuna o le tante preghiere rivolte a Dio e a Giacomo avessero sortito qualche effetto. Caterina avrebbe voluto ringraziare qualcuno, aveva il bisogno di ringraziare qualcuno. Cercò disperatamente di capire chi fosse quell'anonimo benefattore. Lo fece attraverso le descrizioni degli uomini che la stavano riportando a casa, ma nessuno ricordava nulla di particolare che avrebbe aiutato lei a trovare lui. Scesa dalla nave qualcosa dentro di lei cominciò a salire e sempre più forte tentava di uscire fuori, con prepotenza riuscì a sopraffarla e allora Caterina dopo aver guardato Mario, con gli occhi lucidi, alzò la testa al cielo e con tutte le forze che aveva gridò <GRAZIE!>.

Che ne sarà della mia vita?

Di Piero Tagliatela

“Ducati 30 per final pagamento di uno schiavo turco chiamato Maumet per mandarsi in Biserta per cambiarlo testa per testa con Giovanni Battaglia de Vincenzo che si trova in potere dei Turchi.”

Che ne sarà della mia vita, che ne sarà? Ammiro con invidia i gabbiani che volano a pelo d'acqua e afferrano i pesci per mangiare. E io invece, sono qui, chiuso in una cella, su una nave vecchia e puzzolente, costretto a mangiare del cibo tremendo servito in una ciotola, proprio come fossi una bestia. Disperato per aver perso la propria libertà, nonché la dignità, ma sempre più volenteroso di riconquistare entrambe e non solo. Rivoglio tutto ciò che mi spetta, tutto ciò che avevo e che mi è stato tolto. Da giorni ormai mi chiedo perché sia spettata a me questa indegna sorte. Se potessi tornare indietro, penso che cambierei tutto. Non intraprenderei la vita da mercante, spinto dalla brama di ricchezza, unico fine reale di quella dannata professione. Il mondo del commercio è un mondo meschino, abitato da persone, i mercanti, che contribuiscono altamente a renderlo tale. I mercanti sono persone odiose- già, ho detto odiose - perché sono costantemente animate da quella voglia matta e insana di arricchirsi, che li porta a compiere imbrogli di ogni tipo, a truffare la gente comune. Non sono mossi da un reale ideale di vita, ma solo dal desiderio sconfinato di poter ostentare di fronte alle altre persone che gli stanno attorno la propria ricchezza, il proprio potere, il proprio vivere agiato, senza sacrifici per tirare avanti, e vantarsi per la propria condizione. Naturalmente non tutti i mercanti sono così, ma buona parte di quelli che ho conosciuto mi hanno decisamente dato questa impressione. Avidi, scaltri, furbi ed estremamente opportunisti. Non importa ciò che si vende o a chi lo si vende, ma solo il guadagno. Ci sono mercanti che vendono armi a mercenari dei Balcani, o a dei pirati arabi. Addirittura esistono mercanti di persone, non di gente nata schiava, ma di persone libere, che vengono rapite, fatte schiave e rese mercanzia per altre persone, prevalentemente di alto rango. Io stesso sono diventato una mercanzia, per questo sono qui. Decisi di intraprendere un viaggio in Siria, volevo recarmi ad Aleppo, importante polo commerciale del Medio Oriente, dove dovevo comprare delle pelli di capra, da rivendere in Italia ad un prezzo maggiore. Questo sistema mi garantiva buoni guadagni.

Quel giorno però qualcosa andò storto. A differenza dei 5 giorni di viaggio in carovana dal porto di Tartus ad Aleppo, il cielo era di un grigio cupo e la temperatura era bassa (per un occidentale come me la temperatura era tiepida, mentre la mia guida aveva tenuto un mantello durante il tragitto).

Arrivammo al mercato e due uomini ci condussero in uno spiazzo isolato, dove c'era un vecchio signore che vendeva merci d'ogni tipo. Me lo ritrovai di fronte, mi pare si chiamasse Ismail. Alto e robusto, barba increspata e folta e uno sguardo freddo e minaccioso, in grado di incutere timore a chiunque lo avesse incrociato e sostenuto per più di qualche secondo. Era accompagnato da cinque “scagnozzi”. Avevano il volto coperto, dettaglio non da poco. Io avevo con me solo la mia guida, un uomo del posto, di cui, non avendolo mai visto prima, non mi fidavo particolarmente. Non mi era stata fornita alcuna informazione su di lui, mi era stato affidato a Tartus in quanto era l'unico a potermi condurre ad Aleppo in cinque giorni ad un prezzo ragionevole. L'affare non

andò a buon fine: il prezzo propostomi era troppo alto e non era trattabile. Dopo poco, non vedendo soluzione, decisi di andar via. A ripensarci, mi viene spontaneo chiedermi perché non sia rimasto lì a trattare. Dopo tutto, io ci campavo così. Stavo per girarmi quando vidi venirmi contro, con passo svelto e fare minaccioso, due delle guardie di Ismail. Uno mi punta una lama contro per intimarmi a restar fermo, mentre vedo l'altro, andato dietro di me, estrarre un bastone di legno.

Improvvisamente riaprii gli occhi. Non sapevo cosa mi fosse successo, ne tanto meno dove mi trovassi. Sentivo un dolore lancinante alla testa, facevo fatica a muovermi, i piedi in particolare. Dopo essermi ripreso -si fa per dire - provai ad alzarmi, ma non ci riuscì. Ero ancora un po' intontito, quindi non mi accorsi subito che ci fossero delle sbarre di legno intorno a me e che i miei piedi fossero incatenati. Una gran mole di pensieri e ed emozioni mi assalirono: paura, sgomento, rabbia, rassegnazione, tristezza, pensavo a cosa mi sarebbe successo, pensavo soprattutto ai miei cari, che forse non avrei mai più rivisto e intanto piangevo a dirotto. Provavo a ricordare cosa avessi fatto prima di ritrovarmi qui, ma ricordavo a malapena l'estenuante viaggio in carovana fino ad Aleppo. L'unica cosa che a tratti mi sollevava era il vedere che non ero l'unico in gabbia, almeno altre venti persone avevano avuto la mia stessa sorte. Era stato allestito un vero e proprio carcere ambulante.

Ad un certo punto vidi entrare un uomo, alto e robusto accompagnato da due persone con volto coperto. Alto e robusto, due persone con volto coperto. Era Ismail. Improvvisamente mi ricordai tutto. A quel punto realizzai veramente che mi avessero rapito. Ismail era probabilmente un mercante di persone. Mi parlarono spesso dell'esistenza di questo fenomeno, in particolare nelle terre del Sultano, ma stentavo a crederci. Adesso avevo i miei buoni motivi per farlo. Tra tutti i sentimenti che provavo, la paura era quello più forte. Ero stato rapito in un paese straniero, ero stato ingabbiato chissà dove, e non avevo la minima idea di cosa volessero farne di me i rapitori. Inoltre, naturalmente, non capivo nulla di ciò che dicessero.

Passavano i giorni, lentamente, molto lentamente. Ci venivano concessi due pasti al giorno e un'intera brocca d'acqua. Notavo che la mia razione era sempre minore di quella degli altri. Probabilmente ciò si spiegava con il fatto che io fossi l'unico cristiano tra tanti musulmani, e vista la loro rigidità nei nostri confronti, era il minimo. Oltre ai due pasti e a dormire la notte facevamo solo una cosa: lavorare, lavorare e lavorare. Ogni giorno ci venivano assegnati dei compiti diversi. Talvolta passavamo giornate intere nei campi a coltivare, talvolta venivamo mandati in dei cantieri e sollevavamo pietre e massi fino a che non sentivamo più le braccia, cosa che accadeva raramente, poiché chi osava fermarsi veniva frustato.

Condizioni disumane, insomma. Giorno per giorno la cosa diventava sempre più insostenibile. Dopo poche settimane, io iniziai ad impazzire. Non dormivo più la notte, ma battevo le mani contro le sbarre e urlavo a squarciagola sperando illusoriamente che qualcuno mi sentisse e mi venisse a salvare. Le uniche persone a sentirmi, oltre agli altri schiavi, erano le guardie, che dopo poco venivano da me e mi costringevano a bere una sostanza calda che mi faceva addormentare immediatamente. Pian piano la pazzia prese a spingermi verso la distruzione. Avevo un'innaturale voglia di dolore. Avevo bisogno del dolore. Dovevo distaccarmi in qualche modo da quell'incubo e il dolore era quanto più vicino alla morte potessi realizzare. Infatti il desiderio di sofferenza era strettamente collegato al desiderio di farla finita una volta per tutte. La morte era diventato paradossalmente l'unico mezzo per uscire da lì.

Prima di essere colto dalla pazzia provai anche ad evadere. Le sbarre erano di legno, pensavo di poter creare un varco prendendole a calci, ma esse non erano assolutamente lisce e sottili: c'erano diversi punti in cui il legno era rialzato, punti da cui erano strati strappati rami, mentre in altri la corteccia non c'era, dunque ci si tagliava facilmente. Dopo soli due calci decisi di abbandonare quest'impresa, temendo anche che, sentendomi, le guardie sarebbero intervenute.

La morte però non sopraggiungeva. A dirla tutta, non era lei a non arrivare, ma ero io a non andarle incontro. In cuor mio sapevo che volevo vivere, riottenere la mia libertà terrena, ma come? Alcuni trovavano la forza per compiere l'estremo passo. Altri morivano letteralmente per lo sforzo fisico immane. I cadaveri venivano sostituiti solo nel caso in cui servisse la gabbia in cui alloggiavano; talvolta passavano anche tre settimane prima che il morto fosse rimosso. Il tanfo era insostenibile, non solo a causa dell'odore dei cadaveri, ma anche a causa dei nostri "bisogni", su cui preferisco non esprimermi.

L'unico modo per uscire vivo da lì era pregare Iddio che qualcuno mi comprasse. Già, comprasse. Oramai ero un schiavo, la libertà era un miraggio. Probabilmente era già un miracolo che non mi avessero evirato, oppure decapitato direttamente. Evidentemente servivo al vecchio Ismail, ma per cosa? Tutti le persone che venivano ad assistere alle nostre "sessioni lavorative", dopo un accurata visione delle stesse, eleggevano i preferiti. Tra questi, dopo un ancor più accurato controllo, sceglieva o una o due persone. I preferiti però erano sempre gli altri. Arabi o di pelle più scura. Io non ero mai preso in considerazione. A mio parere le ipotesi erano due. La prima riguardava il mio aspetto: ero diventato magrolino, la barba era diventata folta, i capelli increspati e avevo ogni volta delle ferite. In aggiunta, avevo sviluppato un specie di disturbo ossessivo compulsivo che mi faceva flettere e stendere, quando era libero, il braccio destro. Lo facevo continuamente, senza accorgermene, e ciò, forse, spaventava quelli che mi vedevano. La seconda ipotesi era che, in quanto cristiano, non ero ben visto dai compratori. Il che sarebbe stato abbastanza strano. In fin dei conti, ero merce.

Un giorno, però, a qualcuno interessai. Vennero due mercanti, chiaramente europei, dai modi e dalla carnagione, per comprare degli schiavi, e dopo una rapida ispezione della "mercanzia" scelsero me. La trattativa fu lunga, l'arabo chiedeva almeno 20 ducati, cifra di cui i due mercanti, che avevano la cifra esatta per pagare le spese del ritorno. Questi riuscirono a sbloccare la trattativa offrendo in cambio un altro schiavo, un arabo, che avevano precedentemente acquistato per 30 ducati.

Ero stato liberato finalmente da quell'inferno. La prima cosa che feci, però, fu chiedere ai miei due nuovi padroni, perché avessero scelto me tra i vari schiavi, e a cosa sarei servito. Mi dissero di essere due mercanti siciliani appena trasferitisi a Napoli che curavano gli affari di un importante uomo d'affari partenopeo, il quale aveva bisogno di schiavi. Non mi dissero il motivo né cosa avrei fatto, specificarono che mi presero solo perché capirono che ero l'unico occidentale, e, "prendendomi in simpatia", avevano deciso di portarmi via da lì, in modo almeno di ritornare, seppur non da uomo libero, in patria. Praticamente non mi hanno più parlato fino all'arrivo al porto di Tartus, da cui è partita la nave.

Ora sono qui, chiuso nella mia bella gabbia tra i miei pensieri e ricordi. Dopo domani arriveremo presso il porto di Napoli. Sarà un sollievo rivedere la mia città, anche se il ritorno non sarà come gli altri, perché tornarvi da schiavo sarà totalmente diverso dal tornarvi da mercante, e, soprattutto, da uomo libero. L'incertezza sul futuro mi attanaglia la mente, e mentre tento di prender sonno sul mio letto di paglia, una sola è la domanda che mi pongo: che ne sarà della mia vita, che ne sarà...

Sapori

Di Anna Gaia Alati

"Rotola 213 di riso, tomola 12 di faggioli, tomola 12 di fave..."

Qual è il sapore di un ricordo? Ma no, non di un ricordo qualsiasi: un ricordo importante, speciale, talmente eccezionale da riuscire a cambiare il sapore di una vita.

Era iniziato tutto quando, a sei anni, suo padre le raccontò che sua madre, la prima volta che l'aveva vista, sapeva di pesche. La Signora, piccola curiosa, gli aveva chiesto di cosa, invece, sapesse lei e, non sazia della risposta, aveva continuato, formulando domande su domande, chiedendo di mille sapori, finché suo padre, stanco e divertito, disse: "Piccola mia, dov'è il divertimento se ti svelo tutto io? Col tempo, ti assicuro che gusterai tutti i sapori che questa vita ha da offrirti."

Da quel giorno, dunque, La Signora, affascinata da quel mondo appena scoperto, decise di dedicare tutta la sua vita alla scoperta di nuovi gusti. La cucina appariva, logicamente, il migliore espediente per questa sua estenuante ricerca, e in questa attività ella concentrò tutte le sue energie, mai sazia di assaporare la vita.

Così immersa nel suo profumato mondo, La Signora, man mano, senza nemmeno senza rendersene conto, si era circondata di una spiacevole puzza di solitudine. Questo sapore amaro come la cicoria non l'aveva mai infastidita, non tanto almeno, e non faticava a convivervi.

Qual è il sapore di un ricordo? Potrebbe essere dolce come le fragole, amaro come il fiele, acido come i limoni, secco come le noci. O magari tutti questi insieme?

Nel corso della sua vita, la Signora si ritrovò a lavorare al Real Albergo dei Poveri, la grande casa dei poveri e degli orfani della città. Niente di estremamente entusiasmante: vi erano i soliti sapori di polvere, tristezza e povertà. Ma la Signora non si lamentava: conosceva il sapore della povertà, lo aveva masticato per tutta la sua vita. E il gusto della soddisfazione era dolce, quando pensava di poter rendere meno amara la vita alle persone a cui preparava i pasti.

Fu in un giorno arido e dal sapore di frutta secca, che La Signora avvertì un nuovo sapore e riconobbe la gioventù: era dolce, però macchiata da un retrogusto acerbo, come un frutto non ancora del tutto maturo.

Stava lavando gli utensili, quando una voce piccola ed insicura richiamò la sua attenzione: "Signora?"

Il bambino aveva gli occhi grandi e scuri come le more, era sporco e aveva i capelli arruffati.

Ella gli rivolse un sorriso che sapeva di zucchero, stranamente intenerita da quel bambino che era allo stesso tempo identico e diverso da tutti quelli che vedeva ogni giorno.

"Dimmi."

Insicuro e titubante, il piccolo cominciò a mangiarsi le unghie al sapore di fango e terra. "Mi dispiace se la disturbo, signora, ma potrei avere un pezzo di pane?"

"Non puoi aspettare come tutti gli altri? Avrai la tua solita razione."

Al sapore di fango e terra, si aggiunse quello del sangue, e le parole che seguirono ebbero il pungente gusto della tristezza e il sapore salato delle lacrime: "Ecco io, signora, io non sono di qui. Ma mamma dice che non c'è abbastanza cibo anche per me e che devo cercarlo da solo."

Ci volle meno di un battito di ciglia perché la Signora decidesse di trasgredire alle regole che le avevano rigidamente imposto.

"Devi essere davvero astuto per esserti intrufolato qui senza essere notato, eh? Allora credo proprio che tu meriti un bel premio."

Il sapore del sorriso che ricevette in cambio, fu l'unico che la Signora non riuscì mai ad identificare.

La seconda volta che la Signora assaporò quella strana sensazione fu una mattina vicino al porto, mentre andava a ordinare il cibo necessario. Il vento salato guidò il suo sguardo verso di lui, ancora più piccolo e ancora più magro.

Gli si avvicinò con cautela, con una strana stretta al cuore. "Ti aspettavo, sai? Pensavo che saresti tornato, prima o poi."

Due occhi troppo grandi incontrarono i suoi. "Lei è stata fin troppo gentile, signora, non volevo darle fastidio."

La Signora arricciò le labbra rosso ciliegia in una smorfia. "Hai ragione, sono stata fin troppo cortese: darti da mangiare senza nulla in cambio è scandaloso! Se lo venissero a sapere i gendarmi mi taglierebbero la testa! Ma forse c'è una soluzione, ti va di ascoltarla?"

Il bambino, tremante per il freddo, annuì convinto.

"Bene. Allora facciamo un accordo: tu farai delle commissioni per me ed io, in cambio, ti darò da mangiare. Va bene?"

"Sì! Sì! Grazie signora!" trillò il bambino, e quelle parole erano squisitamente intrise di speranza.

Da quel momento, i giorni che caratterizzavano la vita della Signora cambiarono: diventarono più dolci, più frizzanti. Il sapore amaro della solitudine sembrava un lontano ricordo, sostituito da quella che pareva proprio felicità.

Ma la vita aveva riserbato un nuovo gusto per la Signora, e aveva deciso di presentarglielo in un giorno d'autunno: il sapore della pioggia abitava tutta Napoli e le foglie secche scricchiolavano sotto i passi delle persone.

"Rotola 213 di riso, tomola 12 di faggioli, tomola 12 di fave..."

Quella commissione aveva il sapore di tutte le altre: il sorriso sdentato del bambino, i suoi occhi grandi che brillavano, le raccomandazioni della Signora mentre gli arruffava i capelli. Un giorno uguale agli altri, bello come gli altri.

Ma sarebbe stato diverso.

Forse ogni singolo ricordo ha un sapore diverso, adatto a lui. O c'è un sapore di fondo che lega ogni cosa?

Non seppe mai com'era morto. Non lo chiese. E non lo volle mai sapere. Sarebbe stato solo più doloroso, avrebbe reso tutto reale, ancora più spaventosamente reale.

Eppure aveva già assaggiato il sapore della perdita alla morte di suo padre, avrebbe dovuto conoscerlo abbastanza bene, essere preparata. Ma adesso era tutto diverso, il suo dolore era diverso. Per la prima volta, la Signora provò qualcosa che andava oltre il semplice sapore: il calore costante che sentiva nel petto era come se fosse stato strappato via, sostituito da mille gelide lame, che trafiggevano prepotentemente, continuamente il suo cuore; i colori formavano immagini del bambino, che occupavano completamente la sua mente, sempre, in ogni minuto del giorno.

Troppi pianti scuotevano suo cuore, troppi dolori attraversavano la sua mente perché potesse fare alcunché, perché potesse anche solo pensare di ritrovare la felicità.

Fu poco il tempo in cui la Signora si rese conto che non sarebbe mai riuscita ad andare avanti come prima.

Qual è il sapore di un ricordo? Ma no, non di un ricordo qualsiasi: un ricordo spaventoso, terribile, talmente terrificante da riuscire a distruggere una vita.

Io sono poesia

Di Annagabriella Y. Cavallo

“8 giugno, ducati 110 ad Agostino Baratto, medico chirurgico, il quale è entrato nel lazzaretto di San Gennaro a medicare l’infermi”.

“30 giugno, ducati 300 alli figli et heredi del quandam Francesco Falcone, medico fisico del lazzaretto di San Gennaro”.

La carrozza di fermò cigolando di fronte all’imponente portone di mogano, una sera di giugno. Pioveva, e nonostante il caldo afoso, quel caldo che secca i polmoni e lascia inermi gli animi, il cielo sembrava non voler dar pace alla poca gente che aveva ancora l’ardore di varcare la soglia di casa. O, se vogliamo essere veramente sinceri, nient’altro che pura follia.

La portiera si aprì, e le gocce calde e opprimenti diedero il benvenuto ad una piccola figura scura che scese barcollando, sotto il peso della propria valigia. Bofonchiò un sommesso ringraziamento al cocchiere, e si avviò solo per la strada lastricata. Nessuno venne ad accoglierlo, nessuno venne ad aprirgli la porta e a liberarlo dal peso della valigia. D’altro canto chi sarebbe potuto venire? Chi avrebbe potuto pensare al piccolo Agostino Baratto e abbandonare per un attimo il pensiero amaro della morte?

Entrando, e sentendo quella nota di solitudine che cominciava a farsi largo nel proprio animo, non avrebbe mai potuto immaginare che quello stesso sentimento non lo avrebbe più abbandonato.

E il signor Baratto la ricordava, come ricordava perfettamente il giorno in cui giunse al lazzaretto di San Gennaro. Ricordava tutto, dal caldo opprimente di quella sera, all’acido odore che percepì una volta saliti i pesanti gradini dell’ingresso. Lui non dimenticava mai quelle che sapeva esser state le esperienze che lo avrebbero segnato per tutta la vita. Ferri dolenti in un animo così fragile.

Era un tipo niente male lui. Aveva una faccia bella paffuta, da un vivace colorito roseo, tanto che chiunque l’avesse visto avrebbe pensato che fosse un ottimo intenditore di vino. Capelli corvini, sistemati in una rigida riga proprio al centro della testa, scuri come i suoi folti baffi, che incorniciavano armoniosamente i piccoli occhi. Ecco, una delle particolarità del dottor Baratto, che salta allo sguardo appena lo scorgi, e che non puoi assolutamente dimenticare (insieme alla sua fissazione per gli orologi da taschino) erano di sicuro gli occhi. Erano di un bellissimo color nocciola, come il dorso di un vecchio libro o come l’aroma del caffè la mattina, ed erano estremamente calmi. Ti scrutavano per davvero quegli occhi lì, e avevano la capacità di ispirare una tranquillità e una sicurezza tali da farti pensare, solo per un breve, brevissimo secondo *“Ecco, sono proprio a casa”*. E forse era proprio quella tranquillità che aveva fatto durare il suo

matrimonio così tanto. Un'altra caratteristica estremamente singolare di Agostino Baratto era il suo orologio. Ne aveva davvero tanti a casa, dalle forme più svariate: che si trattasse di un orologio a pendolo posto al centro del salotto, al pesarino appeso in cucina che sua moglie amava tanto. Ma quell'orologio da taschino, posto sempre all'interno del suo cappotto, quello era veramente diverso. Era sempre lì, che misurava velocemente i minuti nella mano del dottore. In qualsiasi momento ti girassi verso di lui, ce l'aveva sempre in mano, come se avesse fretta di qualcosa. Come se, a distanza di anni, avesse sempre la sensazione di dover fare qualcosa di importante, qualcosa che però era già sfuggito una volta e che non poteva più controllare. Le cose che ci succedono nella vita, belle o brutte che siano, ci sorprendono una volta e poi fuggono, come uccelli spaventati da un brusco fruscio tra le foglie. E spesso, l'unica cosa che resta a cui aggrapparsi è un ricordo, una piuma sfuggita via dal battito d'ali. Come un lucido orologio.

Chiuse la porta dietro di sé e si guardò intorno. La sala di ingresso del lazzaretto gli ricordava lontanamente l'ingresso di un teatro: il bancone di legno posto alla destra dell'ingresso, la lampada di vetro verde che irradiava una luce soffusa sui volti ridenti dei presenti, i vestiti sfarzosi delle dame che scendevano elegantemente la grande scala di marmo. E lampadari. Lampadari di cristallo ovunque, piccole stelle che irradiavano gocce di brillantezza su un tappeto dorato.

Ma lì, in quella stanza, né il sudicio bancone ricoperto di fogli e garze, né la triste lampada che lasciava appena intravedere i granelli di polvere che danzavano nella stanza, riuscivano a riaccendere in lui la stessa gioia e commozione provata in quelle magnifiche serate. Persino le pareti, così sudice e tristi, gli davano un tale senso di inquietudine da spingerlo a stringere con più vigore le valigia, quasi come se avesse potuto, librandosi in volo, trascinarlo via nella notte nera. Mai come allora avrebbe desiderato di trovarsi in qualsiasi altro posto. Ma non lì.

La porta posta dietro il bancone si aprì e ne uscì una giovane infermiera. Indossava una lunga vestaglia, che doveva essere stata bianca un tempo, ma che ora era completamente sbiadita e coperta di macchie. Lo chignon, legato ordinatamente sul capo, raccoglieva dolcemente i suoi biondi capelli, unica nota di colore superstite in quel luogo tetro. Aveva una pelle chiara, come una lucente perla, e così vellutata che Agostino l'avrebbe poi descritta, dopo anni, come un fragile boccio di rosa, dimenticato in un terreno di erbacce. Quando pose la sua piccola manina sul bancone, il medico notò che al dito riluceva il luccichio di un sottile anello d'argento.

La giovane iniziò a scrivere, senza degnare di uno sguardo l'uomo. «Salve, posso fare qualcosa per lei?» chiese. «Sì, sono il dottor Agostino Baratto, sono qui per offrire il mio contributo ai pazienti affetti dalla peste».

«Ah, sì certo. Venga, la stavamo aspettando», rispose la ragazza, con un'ombra di sorriso sulle sottili labbra. Chiuse delicatamente l'agenda e si avviò per la porta, rimasta aperta. Agostino la seguì docile. L'entrata si affacciava su un lungo corridoio male illuminato, su cui si aprivano ordinatamente una serie di porte. La sua guida continuò a camminare dritto, e lui non provò assolutamente a sbirciare nelle stanze. Le urla e i gemiti che provenivano dall'interno lasciavano poco spazio all'immaginazione. L'insistente presenza della peste si poteva percepire ovunque. Era la paura dei medici di incrociare gli sguardi dei pazienti, per poi dover trovare qualche inutile rassicurazione da dire. Era il terrore dei malati di scorgere, anche solo per attimo, una di quelle smorfie così tanto tirate e stentate, e così tanto lontane da un sorriso.

Alla fine del corridoio l'infermiera si fermò di fronte ad una porta sulla sinistra e si rivolse ad Agostino:

«Qui può cambiarsi. Lasci pure le sue cose su quello sgabello», disse, indicando un'asse di legno marcia appoggiata al muro. «L'aspetto nella stanza accanto. E non si aspetti un bello spettacolo. Non abbiamo più speranze qui!» Ed esclamando ciò, alzò lo sguardo e sollevò i palmi verso il cielo. Agostino si chiuse la porta alle spalle e posò la valigia sul pavimento polveroso. Fece tutto con un'inaspettata calma, come se quella non fosse altro che un'altra delle sue monotone giornate. Si tolse il completo e lo adagiò con cura sullo sgabello. *Chissà se aveva detto a sua moglie che dopo le visite dei pazienti si sarebbe fermato in quella locanda che gli piaceva tanto. Era veramente uno sbadato. Avrebbe potuto prenderle qualcosa da sgranocchiare, se gliel'avesse chiesto. Chissà se sua figlia era già andata a dormire, senza dimenticarsi di dargli un dolce bacio della buonanotte sulla guancia rugosa.* Indossò la luttuosa tunica nera e appoggiò sul viso la lunga maschera ad uccello. Sembrava un grande corvo nero. Creatura meschina, uccello del malaugurio, portatore di terribili disgrazie.

Chissà se era rimasto quel buon dolce del giorno prima. Magari dopo si prendeva una bella fetta.

L'odore acidulo e sonnolento delle erbe salì serpeggiando dalla punta della maschera fino alle sue narici, provocandogli un forte giramento di testa. Gli occhi iniziarono a lacrimare, e non sapeva dire se fosse stato per gli aromi o per la polvere che fluttuava in aria, o per niente di tutto ciò. Forse non voleva saperlo neanche lui.

E non si sarebbe certo preso una fetta a caso. Avrebbe tagliato quella morbida parte centrale, dove la fresca crema aveva creato uno spesso strato al centro della torta, tra la pasta e lo zucchero. Magari ne portata una anche a sua figlia.

Magari dopo.

Estrasse il piccolo orologio dorato e osservò con attenzione le lancette sul quadrante. Era l'ora.

Uscì dalla stanza e varcò la soglia dell'alta porta con riluttanza. La visione che si presentò ai suoi occhi fu completamente scoraggiante, e anche l'ultimo briciolo di speranza che covava nel suo cuore si disperse, come migliaia di splendidi lucciole nel manto notturno. I letti squallidi, di un verde oliva, ospitavano innumerevoli corpi vuoti, ammassati ridicolmente in quel luogo tanto stretto. Erano solo anime dannate che speravano di poter trovare un briciolo di sollievo tra i momenti di tregua dagli spasmi. I visi emaciati avevano uno sguardo folle, accecato dal dolore e dalla rabbia. Quegli occhi non ricordavano la gioia e la dolcezza di un tempo. Erano solo bianchi bulbi iniettati di sangue. Lo stesso sangue che scorreva dalle ferite sui fianchi, dai bulbi rigonfi e dolenti, che macchiava loro il viso quando, intravedendo appena un barlume di ricordo dalle fessure della loro memoria, cercavano di aggrapparsi ad esso, disperati, soffocandosi la faccia nelle mani sudice. Un bambino, non avrebbe potuto avere più di sei anni, si contorceva, come un cane rabbioso, tra le lenzuola madide di dolore e paura, nel folle tentativo di sciogliere i lacci che gli bloccavano le mani e i piedi.

Non c'era più nulla da tentare con loro. Le loro vite erano solo un ammasso di terrore e urla. L'unica cosa da fare era attendere che il dolce angelo della morte scendesse, inarcando le sue ampie ali nere nel cielo stellato, per richiamarli a sé.

Raggiunge l'infermiera che era in piedi di fronte ad un letto, nascosto ad un'estremità da un lenzuolo verde. Dall'aria sembrava molto turbata.

«Dottor Baratto, le presento il dottor Falcone, magari lei avrà più successo di me nel somministrargli questi medicinali!» Disse, e dopo averlo salutato con un secco cenno del capo, se ne andò spedita.

L'uomo sul letto doveva avere una cinquantina d'anni. I sottili e radi capelli lasciavano intravedere a tratti la pelle abbronzata, segnata qua e là da chiazze più chiare. Il naso aquilino sovrastava una sottilissima bocca, segnata da una smorfia torva che sembrava non poter mai cambiare. Quando parlò, scoprì la fessura di un dente mancante proprio al centro della bocca.

«Buonasera. Mi chiamo Agostino Baratto...», iniziò amichevolmente, dopo essersi avvicinato al letto.

«Che cosa vuole?» sbraitò subito l'uomo.

«Oh no niente signore. Sono stato mandato qui per aiutarla».

«E allora se ne vada. Io non ho bisogno di un aiuto, tanto meno di qualcuno che mi tenga sotto controllo. Se devo morire, che mi facciano morire in pace».

«Ma, aspetti. Prenda queste pillole».

«Se ne vada!».

Il medico si allontanò veloce, come se quell'esile figura avesse potuto saltargli addosso da un momento all'altro, come una belva. Quell'uomo covava qualcosa di veramente marcio dentro, che Agostino aveva percepito guardandolo. Questi occhi neri, senza un minimo di luce o vitalità, sembravano terribili abissi, custodi di un segreto che non sarebbe mai stato rivelato.

E lui aveva paura. Terribilmente paura. Era come se, guardandolo negli occhi, avesse potuto ricevere tutta l'angoscia che quell'uomo custodiva nel petto scheletrico. Ma il giorno dopo era di nuovo lì, ai piedi di quello stesso letto, stringendo tra le mani due piccoli libri.

«Mi scusi, credo di aver iniziato col piede sbagliato la notte scorsa. Non sono venuto qui per dirle cosa fare o no, o per ingozzarla di medicine che sappiamo entrambi non serviranno. E non sono neanche un parroco. Sono semplicemente un pover'uomo che sta cercando di dare una mano, e se riesco, portare conforto. Penso sia importante aiutare il prossimo quando è in difficoltà.» Disse, arrossendo leggermente. «Le ho portato delle storie, pensavo le sarebbero piaciute».

Ora, non che Agostino fosse particolarmente generoso, non amava condividere i suoi beni, e tantomeno prestarli a chiunque glieli chiedesse. Tutti i suoi libri erano ordinati su una grande libreria, tenuti perennemente sotto controllo, quasi come se avessero potuto spiccare il volo e andarsene via.

Ma quell'uomo dal viso emaciato, dai capelli scompigliati e dallo sguardo vuoto, gli aveva dato l'aria di averne veramente bisogno, di qualche buon libro.

L'uomo prese i due volumi tra le mani, e dopo averne letto il titolo li buttò ai piedi del letto. Agostino lo fissò basito. «Non mi servono queste stupide storie», bofonchiò. «Mi racconti la sua, di storia».

«Come scusi?».

«Mi racconti la sua storia. E si levi quella stupida maschera, non penserà che serva a qualcosa? Ne so abbastanza da dirle che è soltanto una maschera da stolti, da gente senza midollo che si lascia trascinare dalle superstizioni. E poi solo un messaggero vestito di nero giungerà qui da me, non certo due». Disse, e Agostino si sentì terribilmente ridicolo, tanto da togliersi la maschera col becco e adagiarla sul letto.

«Oh beh, non saprei. Non la so raccontare la mia storia», balbettò.

«Andiamo! Tutti devono avere una loro storia. Deve per forza sapere come ha potuto lei, un uomo del genere, finire in un luogo così dannato. Suvvia me la racconti».

Agostino restò in silenzio per qualche minuto. Immagini fuggevoli di una vita intera gli passavano davanti agli occhi, come magnifici paesaggi che si susseguivano all'avanzare di una carrozza. Così splendidi, eppure così irraggiungibili.

C'era stato un tempo in cui le giornate sapevano di vaniglia. Si susseguivano con il loro bagliore violaceo una dopo l'altro, interminabili. Agostino le guardava passare fugaci come stelle cadenti, senza comprenderne l'inizio né la fine. E sorrideva.

La guardava correre nel prato, con le scarpe nuove abbandonate a terra e i capelli corvini fluttuanti nel vento. Come era bella, la sua bambina. Aveva quel bel vestitino azzurro che le aveva regalato la mamma. E non si girava a guardare. Correva libera sull'erba bagnata di rugiada. Fuggiva via veloce. Fuggiva via da lui.

«Ha una moglie?», domandò l'uomo, interrompendo i suoi pensieri.

«Come dice?».

«Ha una moglie, una figlia?».

«Sì, ho una moglie», rispose. «Non saprei davvero da dove cominciare. E lei, ce l'ha una storia?».

«Io sì, ma è stata contaminata dalla peste, come il resto del mio misero corpo. Penso che se la raccontassi potrei contagiare anche lei». Disse e poi seguì il silenzio. Restarono così per un po', ascoltando i gemiti soffusi provenienti dagli altri letti. Il dottor Falcone fu il primo a parlare. «Penso non sia vero il detto: "siamo quello che mangiamo". Guardi me sono: pelle e ossa eppure non mi decido ad andarmene!» Agostino era sempre più sorpreso. «Penso invece che siamo quello che leggiamo. Non so se mi spiego: io per esempio sono un romanzo, uno di quelli pesanti che temi non finiranno mai. E lei cos'è?»

Il dottore non lo sapeva. Aveva letto moltissimi libri, così tanti che non ne ricordava più il numero. Ma in nessuno di quelli che aveva letto poteva identificarsi con certezza. Poi alcuni versi iniziarono a risuonare nelle sue orecchie:

“Piccolo fragile fiore

dai petali dorati,

bagnato dalla dolce rugiada

che ride verso il sole,

che canta per la luna

tenere rime rosate.

Una bambina lo raccolse per portarlo

e custodirlo segretamente,

quel piccolo fiore dorato”.

«Io sono poesia», disse di getto, senza pensarci su.

«Oh bene, mi piacciono le poesie. Magari un giorno può portarmi un libro, se le va», e si girò dall'altro lato, ponendo fine al loro colloquio.

Nessuno dei due lo sapeva, ma era nato qualcosa in quella stanza. Ogni giorno Agostino si recava lì e, dopo aver aperto il libro ad una pagina a caso, leggeva. Francesco ascoltava rapito, come se riuscisse a ricavare qualcosa da quelle parole che andava oltre l'inchiostro e la carta. Sentiva di aver finalmente trovato la cura ai suoi dolori. E ascoltando, sorrideva pensando al momento in cui anche la fine della sua vita sarebbe diventata una poesia. Un verso recitato dal proprio ultimo respiro.

E nessuno dei due lo diceva, ma quella domanda incombeva opprimente tra di loro, come un ospite indesiderato.

Le settimane passarono. I giorni che Agostino aveva passato nel Lazzaretto si ridussero tutte, in un secondo, in unico istante. Entrò nella stanza, vide il volto dell'amico e sorrise. Ogni traccia di dolore stava lentamente lasciando il posto ad una soffusa serenità. Si sedette ai piedi del letto e gli strinse la mano.

«Ti ho portato un volume che avrei voluto leggerti da molto tempo», disse, allungò il braccio verso la sua valigetta, ma delle sottili dita lo trattennero.

«Oggi niente storie, vecchio mio. Oggi la racconto io una storia». Distese il capo sul cuscino, fissando assorto il soffitto di legno. Poi chiuse gli occhi.

«Non sono mai stato un buon marito. Avevo tante ambizioni un tempo, tanti sogni. Pensavo che la mia vita non sarebbe mai finita, e che potessi fare qualsiasi cosa desiderassi», rise tristemente «Ma non sapevo allora che la vita non va mai come desideri tu. Un giorno ti svegli e non sai fino a quando potrai guardare il viso di tua moglie, fino a quando ti sarà concesso di abbracciare i tuoi figli. E io ho tremendamente paura del caso. Temo il non poterlo controllare e doverlo accettare, riluttante, portandolo come un eterno fardello. E così sono fuggito. Sono stato veramente un vigliacco». Sospirò, e un singhiozzo incrinò la sua voce. «Me ne sono andato così, un giorno qualunque, avviandomi e senza voltarmi a guardare mia figlia che, per cercare di raggiungermi, era inciampata e si era fatta male. Piangeva e io fuggivo lontano». Smise di parlare e lasciò che calde lacrime scorressero sulle sue guance, graffiate e scavate dal dolore che non aveva mai avuto il coraggio di raccontare.

«Dicono che nel momento della morte la tua vita ti passi davanti, scorrendo veloce. Ma non so quando darei per non poter ricordare».

Si erano incontrati per caso quei due. Erano tasselli perduti trascinati dalla tempesta. E si erano salvati, alla loro maniera, come avevano sempre saputo fare. Raccontando.

Il dottor Falcone strinse un'ultima volta la mano di Agostino, posando su di lui il suo sguardo.

«Quando te ne andrai da questo posto, va' da mia figlia, e dille che suo padre le vuole tanto bene», e così dicendo, abbandonò la stretta e lasciò che la pace che desiderava da tempo lo invadesse completamente.

Il dottor Baratto non se ne andò subito dal lazzaretto. Restò ancora per qualche giorno a dare una mano, pur sapendo che il suo posto non era più lì. Sentiva che il destino aveva di nuovo cambiato il proprio progetto, commosso dall'amore di quel piccolo uomo.

Per prima cosa si recò al banco, per recuperare il denaro destinato alla famiglia dei dottor Falcone. Poi partì.

Era una mattina soleggiata, e Agostino giunse nei pressi di una casa di campagna. Sul giardino che dava sulla strada curate piantine salutavano il giovane sole, muovendo i loro petali nel venticello mattutino. Sugli scalini d'ingresso sedeva una donna, dallo sguardo fiero e dai capelli scarmigliati, vestita di un semplice abito bianco.

E proprio di fronte alla casa c'era una bambina. Correva, piccola e graziosa, senza curarsi di poter sporcare la sua vestina azzurra. Correva verso di lui.

E quando si fermò di fronte al cancello d'ingresso, si spostò da un lato la frangetta scompigliata e sorrise.

Quella bambina ero io. E questa è la mia storia.

Non voglio partire

Di Raffaella Fusco

“a Andrea Guerriero per lo prezzo de uno schiavo turco nomato Mustafa di anni 20 incirca con poca barba signato in faccia del nome e cognome del detto Andrea. 14 gennaio 1580”

Non voglio partire, io sono nato qui, in Turchia, qui sono stato bambino, qui diventato un uomo, un ragazzo direi. Qui mi sono imbattuto nella meschinità della legge e qui sono stato schiavo.

Poco lontano da questo porto, sono stato allevato dagli sguardi di chi mi voleva bene. Spesso vagavo per la rumorosa città, ma un giorno, spinto da due forze devastanti e complementari, la noia e la curiosità, subito fuori da quella ipocrita vita cittadina, giunsi nella natura più pura e sincera. La tremula immagine di un silente campo abbandonato, contaminato da polvere leggera e fastidiosa, mi gettò in una sensazione della più cupa solitudine. Era come se le foglie mi parlassero, mi sussurrassero di mancanze e di vuoti che non avevo visto mai. Mi parlavano di cose che non avevo avuto mai. Spensieratezze, meraviglie.

Più in là, verso le colline intrecciate, vidi un albero i cui rami danzanti, leggeri, senz'anima, gioivano di quella brezza, nonostante la straziante sordità in cui erano costretti a vivere.

Negli anni a venire, quell'albero con le sue fronde, diventò per me, un simbolo di speranza, il luogo in cui cominciai a pensare al mio futuro senza paura.

Il padrone, un uomo basso, curvo, dalle mani grandi, sta parlando con uno dei marinai, ma non riesco a sentirlo, poiché il vento irrompe e porta con sé le fragili parole. Sono leggere le parole, si vendono a poco, si trovano a nulla. Sorde ed inutili, come quelle foglie, ne ho sentite tante. Mi hanno attraversato sempre le parole, senza lasciarmi nulla. E ora ancora, ancora interrompono i miei discorsi. Frustano i miei ricordi, le parole degli altri.

Teme che io possa morire in mare, teme per quei 30 ducati che, a quanto pare hanno lo stesso valore della mia esistenza. Sì, perché non tutto è iniziato e finito con quell'albero solitario e malinconico.

Non voglio partire.

Un anno fa cominciai a lavorare nei campi di grano e lì, tra i fili dorati, del tutto inaspettatamente, mi ritrovai a puntare lo sguardo su di una donna. Era esile, color ambra. Capelli come ali di corvo e grandi occhi spenti. Meravigliosamente tranquilli. Meravigliosamente simili ai miei. Ogni giorno la guardavo mentre tagliava e riponeva le spighe in ceste sgraziate. Così il sole, la fatica, la fame, svanivano tra i sogni di un amore evanescente.

Non potevo parlarle, ma i miei sguardi riuscirono a denunciare quell'amore. Quel sentimento semplice, senza complicazione. Un amore senza discorsi. Senza lunghe frasi. Un amore d'oro e d'azzurro.

Una mattina, avvicinatasi a me con il suo cesto tra il braccio e il fianco, mi disse: "Io non ti conosco, eppure ho i tuoi stessi occhi." No potemmo mai amarci come facevano i malvagi e gli impuri, non potei mai toccarla o ascoltare il suo respiro nel silenzio della notte. Riuscii a inserire, come una gemma in un gioiello, quella esile donna nel cielo, nel buio del luogo in cui dormiva, nei miei sogni.

Lei diventò quell'albero, la mia speranza.

Non voglio lasciare il mio paese, poiché qui respira quella donna che non vedrò mai più. Il mare, questa immensa distesa d'argento macchiata qua e là da nuvole pesanti, sarà l'unico testimone del mio dolore. Solo il cielo oscuro sembra accorgersi delle mie lacrime che riportano alla luce le guance celate dal fango e dalla fame. Guance inesperte di carezze. Guance poco provate al sorriso. Guance segnate con il ferro rovente.

Un imponente nave mi sta di fronte e mi impedisce di perdermi nell'orizzonte.

La sua prepotenza è pari a quella degli eventi che hanno graffiato, incatenato, distrutto questa
mia vita.

Sono qui fermo, nuovamente legato, infranto come le onde che si abbandonano agli scogli. E ad ogni goccia sul mio volto, ad ogni passante, foglia che vola io mi affido come uno sciocco al futuro
che non conosco.
Alzo lo sguardo e il verso del gabbiano si trasforma in un ghigno malvagio. Non voglio partire per l'Italia, il paese che chiamano "il giardino d'Europa" ma che per me è il silente campo, e chissà se vi troverò un albero.

Nel fuoco di Sant'Antonio.

Di Lucrezia Pecorella

“Ducati 50 alli musici che hanno cantato nelli 3 cori dell’altare fatto...nella festa passata”

E' il 16 gennaio del 1657. I pochi sopravvissuti alla peste del 1656 organizzano la festa del cippo di Santo Antonio. La popolazione è distrutta, frantumata nel numero e piegata nell'animo. I morti che la peste ha provocato hanno lasciato vuote case e vite, hanno lasciato voragini negli affetti di quelli che sono rimasti. La gente si appella al Santo per scacciare il malocchio, la tremenda malasorte che per lunghi mesi ha perseguitato Napoli. I musici preparano i cori da intonare. Tre plachi, per circondare l'altare di legno e di stoffa. Per circondare il simbolo delle speranze e delle paure che quell'anno terribile ha sparso ovunque. Sono 12 e il più giovane di questi è quello che è più degli altri è preda dell'agitazione per questa festa. La peste ha visto divorato, come una bestia feroce, la sua famiglia. Il fratello piccolo, morto nel letto di fianco al suo e i genitori. Lui e la nonna sono gli unici superstiti. Gelsomino ha 16 anni e si sente quasi in colpa per essere sopravvissuto, per essere vivo.

“Questi ducati mi servono! Mi servono pe fare un regalo a mia nonna e per comprarmi qualcosa di nuova, qualcosa che sia mio. Un inizio, una cosa da poco, dei calzoni, magari.” Così disse. La città si mette in moto. I falegnami si riuniscono nel piazzale della chiesa di Santa Maria Egiziaca a Forcella per recarsi nelle campagne. Prenderanno la legna destinata ad ardere nei cippi. Fuochi per dimenticare, fuori per superare ciò che è stato. Che il vecchio arda, che divenga fumo e che fiorisca nel cielo, che si unisca alle stelle. Le donne si organizzano per andare al mercato, occorre imbandire i più abbondanti banchetti. I bambini guardano i preparativi con i loro occhi grandi, mentre quelli più poveri li vedi scorrazzare per i vicoli stretti, giocano a rincorrersi. Le giovani donne preparano le danze e le anziane cuciono i vestiti e le gonne sgualcite. La città si accende e brucia di speranza, proprio come bruceranno i falò. Tutti sono accomunati dallo stesso sentimento: la voglia di rinascita.

Arriva la sera. Tutto è pronto. Il piazzale è colmo di tavole piene di cibo un l'odore si sparge ovunque, richiama ai festeggiamenti. La notte ha già preso possesso del cielo quando i musici salgono sul palco. Gelsomino fa un passo in avanti e da solista conduce le invocazioni a sant'Antonio. Tra gli applausi e le grida della popolazione speranzosa Gelsomino si rivolge un pensiero alla sua famiglia.

Tutto passa, si disperde improvvisamente nel tempo. E i significati, e i sorrisi ed i colori. Tutto è nel continuo rischio del dissolvimento. Così insieme, chi può, chi riesce, si prova ad affrontarlo. Si prova a resistere, a ritrovare un senso. Quella notte il giovane si addormenta di fianco al corpo esile della nonna. Il santo o forse il destino gli ha dato la possibilità di affrontare la vita senza ulteriori lutti da sopportare.

“Non andrò mai via da qui. Questa è la mia terra. Terra di dolori, di gioie, di persone conosciute, di giochi infantili. Ho voglia di prendermi la mia rivincita. Voglio costruire qualcosa, un altare magari, ed incidere tutti i nomi di coloro che conoscevo. Voglio passare per la strada, vedere quell'altare e immaginare la mia famiglia, i miei amici, il mio amore, i bambini che ancora camminano, strillano, corrono per le strade della città che sopravvive.”

Schiava per la libertà

Di Federica Moriconi

Ducati 90 per una schiava torca e poi fatta cristiana nominata Anastasia, bianca, bionda e rossa e di bassa statura 9 gennaio 1629.

Non doveva andare così.

Avevo un'idea ben diversa riguardo alle mie aspirazioni, ma ho dovuto fare i conti con la realtà. A sedici anni, purtroppo, non si è sempre pienamente consapevoli delle proprie azioni e soprattutto delle conseguenze.

Sono nata e cresciuta in un piccolo paesino della Turchia in cui tutti si conoscono e il tuo destino è segnato fin dalla nascita. Mio padre era (parlo al passato perché non so se sia vivo oppure no) un mercante, vendeva frumento e bestiame. Era intraprendente, viaggiava spesso, e quando era a casa mi raccontava sempre dei posti che visitava: furono proprio i suoi racconti a suscitare in me il desiderio di andare via e viaggiare. Mi prometteva che mi avrebbe portato con sé, prima o poi, in uno dei suoi viaggi verso le grandi città. Non ha mai mantenuto la sua promessa, purtroppo. Ho sempre avuto un istinto ribelle, non mi sono mai piaciute le regole, così decisi che, se non mi avesse portato lui con sé, sarei partita da sola. Avrei fatto da me, insomma. Ma una donna non può prendere una nave e girare il mondo senza nessuno. Una brava donna turca deve sposarsi, avere molti figli ed obbedire, per sempre, al marito. Io avrei dovuto sposare Mustafà, il figlio di uno degli uomini più ricchi di tutto il paese. Era un giovane insignificante, incapace di provare sentimenti ed interessato solo al denaro, proprio come suo padre. La nostra unione avrebbe portato grandi vantaggi economici ad entrambe le famiglie, perché in quel piccolo borgo ci si sposa per soldi e non per amore. È una cosa normale per tutti, ma non per me. Così non ho voluto accettare di legarmi per sempre ad una persona che non amavo solo per soddisfare i miei genitori. Volevo sposare un uomo che mi amasse e che io amassi a mia volta. Credevo nell'amore vero, quello che ti toglie il fiato e ti fa battere il cuore, e, nonostante tutto, per quanto assurdo, ci credo ancora adesso.

Volevo essere libera. Libera di viaggiare, di vivere, di amare. Sono scappata per questo. I miei genitori volevano costringermi a sposarlo, ed io ho tentato inutilmente di dissuaderli. Non volevano sentire ragioni: dovevo sposarlo per il bene della famiglia. Ma il mio bene? I miei sentimenti, i miei sogni, non contano? Avrei dovuto metterli da parte per sempre per la mia famiglia. Forse vi sembrerò egoista, ma non ce l'ho fatta. Non avrei mai rinunciato alla mia vita per loro, che non hanno mai provato nemmeno a capirmi. Così, dopo l'ennesima violenta discussione, sono fuggita di casa. Non ricordo esattamente come, ho aspettato la notte, in modo che tutti dormissero, e sono uscita poco prima dell'alba, senza sapere nemmeno dove andare. Ho preso con me del denaro e pochi oggetti, e ho chiuso senza far rumore la porta di quella che era stata casa mia. Ho iniziato a correre. Nessuno in casa si era accorto della mia fuga, ma volevo allontanarmi dal villaggio il prima possibile. Correvo, correvo. Nella mia testa i pensieri correvano più velocemente di quanto facessero le mie gambe. Dove andrò? Che farò? Quale sarà il mio destino? Come vivrò ora che sono da sola? Attorno a me vedevo i luoghi della mia infanzia: le

strade, gli alberi, le botteghe, il prato... sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta che li avrei visti, ma allo stesso tempo ero eccitata all'idea di tutti i nuovi posti che avrei visitato, di tutte le nuove persone che avrei incontrato, di tutte le nuove esperienze che avrei vissuto.

Correvo, correvo. Dopo un po' cominciai a mancarmi il fiato, così rallentai. Avevo lasciato il villaggio, vagavo senza una meta. Non ero mai andata così lontano, intorno a me adesso c'era solo l'ignoto. Credevo che, una volta andata via, avrei trovato subito la mia strada, o meglio, che sarebbe stata lei a trovare me. Invece non è stato così. Camminai per ore senza vedere intorno a me nulla se non immense distese di terre, e la monotonia del paesaggio finì per stancarmi. Prati, terre, alberi. Non era il mondo incantato che credevo di trovare, ma era solo il mondo reale. Decisi di lasciare la Turchia. Con i soldi che avevo avrei potuto pagarmi il viaggio verso l'Europa. Sognavo l'Inghilterra, la Spagna, la Francia... tutti i posti di cui mi parlava sempre mio padre. Chissà se lui avrebbe mai capito i motivi della mia scelta. Dovevo raggiungere il porto, ma non sapevo come arrivarci e non c'era anima viva a cui chiedere informazioni. Nel frattempo era spuntata l'alba: l'alba di un nuovo giorno, l'alba di una nuova vita.

Dovevo andare il più lontano possibile, perché i miei genitori, una volta accortisi della mia assenza, avrebbero cominciato a cercarmi. Non potevano trovarmi. Non dovevano.

Continuando a camminare sentii d'un tratto il rumore di zoccoli di cavalli che si avvicinavano, e una voce che diceva: "Signorina, a quest'ora non dovrete essere a casa? Che ci fate qui tutta sola a quest'ora?". "Sto cercando il porto, sapete dirmi come arrivarci?" risposi istintivamente senza neanche guardare il mio interlocutore. "Siete fortunata! Anche noi stiamo andando lì, se volete vi possiamo accompagnare. Salite!" mi disse. A quel punto mi voltai, e vidi il carro su cui erano seduti due uomini dall'aspetto alquanto losco. Entrambi erano vestiti con abiti sgualciti, la loro pelle era scura. Gli occhi gli brillavano di una luce particolare che al momento non seppi interpretare. Mi guardavano sogghignando leggermente: non apparivano proprio come degli affidabili gentiluomini, ma rappresentavano l'unica possibilità, almeno in quel momento, di raggiungere il mio scopo. Saltai sul carro, felice come non mai. Poi sentii delle mani premere con forza sul mio viso e sul collo, e persi i sensi.

Quando mi svegliai non ricordavo nulla di ciò che era accaduto. Mi trovavo in uno spazio piccolo, angusto e maleodorante, illuminato con una sola candela intrappolata in una lanterna. La borsa in cui avevo riposto i soldi e i pochi effetti personali che avevo portato con me erano spariti. Avevo le mani legate e una catena alla caviglia destra: cosa mi era successo? Riuscivo a vedere altre donne, forse una decina, nella mia stessa condizione. Nessun lamento. Nessun rumore. Sentivo solo il battito del mio cuore che accelerava sempre di più. Volevo gridare, ma la voce non usciva. Forse ero ancora troppo debole, o forse avevo troppa paura. Non capivo dove fossi, non ricordavo cosa fosse successo. Ad un certo punto udii dall'esterno: "Terra! Terra!", e fu così che capii di essere su una nave. In un certo senso avevo raggiunto il mio obiettivo, ma non proprio come avrei voluto. Le altre ragazze man mano si svegliarono e iniziarono a guardarsi intorno spaventate. Alcune cominciarono a piangere, ma nessuna parlò né si lamentò oltre quei singhiozzi: era come se fossero tutte rassegnate alla loro condizione, me compresa. All'improvviso entrarono tre uomini, tra i quali riconobbi uno dei due che erano alla guida del carro, sciolsero i nodi delle corde che ci legavano i piedi e ordinarono brutalmente di alzarci. Che sciocca, che stupida che ero stata, a fidarmi di quei due. Avrei dovuto capirlo subito che erano dei poco di buono. Tutte obbedimmo senza opporre la minima resistenza. Alzandoci ci accorgemmo di essere tutte unite dalla stessa

catena che legava le caviglie. Schiave, ecco quello che eravamo. Povere, misere schiave. Io, che ero scappata per essere libera, per decidere della mia vita autonomamente, ero diventata una schiava. Colpa mia, della mia ingenuità. Mi ero fidata di quegli sconosciuti senza pensarci nemmeno un attimo. La mia mente era annebbiata dalla gioia e dalla voglia di andar via, e ciò non mi ha permesso di ragionare. Mi sono pentita amaramente della mia imprudenza e della mia ingenuità, e me ne pentirò per tutta la vita, lo so. Scendemmo dalla nave, una legata all'altra, senza fiatare, in mano ai nostri aguzzini. Ancora mi meraviglio di come gli obbedimmo senza battere ciglio: la paura era penetrata nel profondo dell'animo, impedendo così all'istinto di prendere il sopravvento. Fuori il sole splendeva alto nel cielo, ed i miei occhi facevano fatica ad abituarsi alla luce. Man mano riuscii a discernere sempre meglio i contorni delle figure, e capii, guardando gli uomini che passavano davanti a me, di essere in Europa. Il loro modo di vestire, i loro tratti, i loro atteggiamenti: erano proprio come li descriveva papà. Uno degli uomini disse che eravamo a Napoli, in Italia. Papà ci andava spesso: diceva che è una bellissima città, piena di posti bellissimi da visitare. Spero un giorno di poterli scoprire.

Ero in preda al panico: non sapevo cosa ne sarebbe stato della mia vita, tremavo al solo pensiero di quale sarebbe stato il mio futuro.

Ci portarono in una grande piazza, dove ci disponemmo in fila. Di fronte a noi c'era una gran folla di persone, sicuramente dell'alta società, che ci guardavano come se fossero al mercato, pronti a scegliere la merce migliore. Infatti quello era effettivamente un mercato, e noi eravamo la merce in vendita. Donne Vendute come animali e oggetti, prive di ogni dignità. Tanti uomini erano disposti a pagare un prezzo per acquistare le nostre vite, ed io da allora non mi sento più una donna, un essere umano capace di provare sentimenti e dotato di una dignità. È come svegliarsi una mattina e non avere più il proprio corpo, ma essere un oggetto, uno strumento che l'uomo può usare per facilitare il proprio lavoro.

Una ragazza, al momento di essere acquistata, oppose resistenza e gridò, rifiutando di seguire il suo compratore: il suo nuovo padrone la afferrò per i capelli e la strattonò con forza, spingendola a terra violentemente. Il sangue le colava lungo il volto, i suoi occhi chiedevano pietà, cercavano aiuto. L'uomo la guardava: nessun disprezzo o odio trapelava dal suo sguardo, ma solo indifferenza, come se stesse guardando un vecchio giocattolo rotto.

A quel punto lei si alzò e lo seguì. Non l'ho più vista. Chissà se si è ribellata ancora.

Poi venne il mio turno. Fui acquistata dal conte Pignatelli, che aveva bisogno di una nuova schiava per la moglie, dato che quella precedente era deceduta. Avendo paura di essere trattata come l'altra ragazza, lo seguì immediatamente. Ci incamminammo verso il suo palazzo, e durante tutto il tragitto non mi guardò mai né disse una parola, come se fosse da solo. Non mi sembrava un uomo cattivo, ma soltanto indifferente, spento. Dopo tutto, ero solo una schiava, non meritavo alcuna considerazione. Quando arrivammo al palazzo, rimasi sconvolta: sembrava una reggia più che il palazzo di un conte, tanto era grande. Quando salì la scalinata diretta alla stanza della contessa mi sentivo una principessa, mentre invece ero tutto il contrario. Ero meno di una decorazione. Il conte mi presentò alla moglie, che non mi degnò nemmeno di uno sguardo, ma mi ordinò subito di portarle il vassoio che aveva chiesto, come se lo avesse già domandato a me in precedenza. Mi chiesi se si rendesse conto che ero anch'io una donna come lei, se capisse la difficoltà della mia condizione, ma poi ebbi modo di capire che quelli come lei non considerano gli schiavi come persone, ma solo come attrezzi da usare fino allo stremo e da sostituire una volta rotti.

Sono passati due anni da quel primo tè. La mia vita da allora ruota attorno alla contessa: faccio per lei commissioni di ogni tipo, ma non mi muovo quasi mai dal palazzo, se non in casi rarissimi. Non fa altro che darmi ordini tutto il giorno, anche negli orari più assurdi. Non dormo mai più di quattro ore ogni notte, e mangio solo pane, insalata quando capita, e acqua. Lei non ha alcuna pietà per me, ma il conte sì. Talvolta, infatti, si rivolge alla moglie dicendole che anche una povera schiava ha bisogno di mangiare e di riposarsi decentemente. Ma lei, impassibile e fredda come il ghiaccio, risponde che proprio perché sono una schiava, devo solo obbedirle e fare ciò che mi dice, se non voglio morire di fame. Ciò che è ancora più assurdo, è che il conte ama profondamente sua moglie: è disposto a fare qualsiasi cosa per lei, pur di soddisfarla. Lei, invece, non conosce l'umanità, figuriamoci l'amore. Dio, quanto la odio. Non so cosa mi trattenga ogni volta dal colpirla in pieno volto con un pugno. Mi sento come se fossi in una prigione, solo che è tremendamente più grande. Sono due anni che nessuno mi chiede più se sto bene, se abbia qualche problema. Sono due anni che non dico altro che "sissignora". Sono due anni che nessuno mi guarda più negli occhi e mi parla davvero. Sono due anni che non sono più un essere umano, ma solo una schiava.

Quella che doveva essere la mia fuga per la libertà si è trasformata in schiavitù. Non c'è giorno in cui non mi maledica per quello che ho fatto, per la mia ingenuità. Mi manca terribilmente la mia famiglia, mi chiedo se mi perdonerà mai per ciò che ho fatto. A volte ho la tentazione di fuggire di nuovo, ma poi penso a quello che ho passato, e ci ripenso, mi trattengo. Ho paura di finire di nuovo nelle mani sbagliate, di cadere in un'altra trappola, ma non ho intenzione di rimanere schiava per sempre. Un giorno riacquisterò la fiducia, la voglia di andar via e la forza che adesso non ho più. Ci vorrà solo un po' di tempo. Io non mi arrendo: riavrò la mia libertà.

Eccomi sono sempre qui, ma ancora per poco.

È passato un altro anno, ed io sono ancora prigioniera di questo triste castello dorato. Ma adesso le cose sono diverse. La contessa è morta, ed io non posso che esserne felice. La mia carceriera ha finalmente finito di torturarmi. Si è ammalata circa due mesi fa di tubercolosi, e la malattia l'ha portata via con sé rapidamente. Alla fine mi ha fatto quasi pena: la malattia l'aveva consumata al punto tale da non riuscire nemmeno più a parlare. Non poteva più dare ordini, che era la cosa che amava più fare. Gli ultimi tempi ha sofferto terribilmente: riusciva solo a tenere gli occhi aperti, e non erano più vispi come una volta, ma spenti e vuoti. Era crudelmente bello vederla lì, sul suo letto, completamente impotente, incapace di opporsi alla violenza della malattia. Ha pagato per tutto il male che ha inflitto a me e a chiunque le stava attorno. Non so cosa mi abbia spinto a fare ciò che ho fatto, ma è stato facile: è bastato metterle un cuscino sul volto mentre dormiva. Era talmente debole che non ha quasi reagito. Povera vecchia strega, dovrebbe ringraziarmi: le ho evitato ulteriori sofferenze. Tanto non avrebbe vissuto ancora per molto, lo aveva detto anche il medico. Non l'ho uccisa, ho solo accelerato il normale corso della natura. Non mi sento in colpa. Perché dovrei? Per aver liberato il mondo da un'arpia come la contessa Pignatelli? Ho subito ogni genere di angheria da parte sua per quasi tre anni, ed avrei dovuto aver pietà di lei? No. Mi dispiace, ma ho sopportato fin troppo. È giunto il momento che aspettavo da tanto, ho riacquisito la forza e la fiducia necessaria. Ora sono pronta a riprendere in mano la mia vita e la mia libertà. Ho intenzione di fuggire da qui stanotte. Ho scoperto che la porta che dalle cucine conduce ai locali della servitù è sempre lasciata socchiusa, quindi passerò di là.

L'unico problema è il cancello del giardino, che è chiuso con una pesante catena e decisamente alto, ma devo riuscire a scavalcarlo. L'importante è non far rumore, in modo che nessuno si accorga di me. Non so ancora dove andrò una volta fuori da qui, ma troverò la mia strada da sola. Non mi farò ingannare da nessuno, andrò avanti solo con le mie forze. Ho imparato da ciò che ho vissuto, e adesso sono una persona nuova. Se dovesse andar male riproverò ancora, riproverò fino a quando non riuscirò nel mio intento. Non so dove tutto questo mi porterà, ma non vedo l'ora di scoprirlo... Da donna libera, questa volta.

Un medico, un padre

Di Federica Moriconi

8 giugno 1656, ducati 110 ad Agostino Baratto, medico chirurgo, il quale è entrato nel lazzaretto di San Gennaro a medicare l'infermi.

Appena arrivai a Napoli, ne rimasi subito affascinato. Io, che venivo da Perugia, il mare non l'avevo mai visto, e quando lo vidi per la prima volta, così azzurro ed immenso, pensai che non avrei mai lasciato quella città. Mi innamorai del suo sole splendente, del mare, della sua gente. Mi innamorai di Napoli come anni prima mi ero innamorato del mio lavoro. A Perugia ho studiato a lungo, ed infine ho realizzato il mio sogno: sono diventato un medico. Un chirurgo, precisamente. Poi ho deciso di andare via, di scappare via da quella città in cui mi sentivo oppresso, e sono venuto qui, a Napoli. Mio padre mi odiava per non aver voluto seguire le sue orme e diventare un falegname come lui. Voleva che lavorassi nella bottega che appartiene alla nostra famiglia da generazioni e insegnassi il mestiere ai miei figli. Ma io non volevo sposarmi e avere una famiglia, e nemmeno fare il falegname: volevo solo aiutare la gente, farla stare meglio. Era questo il mio sogno. A Perugia non c'era il clima adatto per poterlo realizzare. I miei genitori mi hanno allontanato dalla loro casa, e così, terminati gli studi, ho deciso di andare via dalla mia terra. Il mio amico Giovanni, che mi ha accolto ed ospitato, mi aveva parlato tanto di Napoli, dove la sua famiglia possedeva una piccola tenuta. Così sono venuto qui, ospite nella loro dimora. I primi tempi ero felice: vivevo in una città che adoravo, il lavoro andava a gonfie vele, mi ero fatto molti amici.

Poi, una primavera senza pioggia, venne la peste, e tutto cambiò.

La gioia lasciò spazio al dolore, la vitalità di Napoli fu sostituita dalla morte. Morte. Morte ovunque, in ogni momento. Ogni giorno moriva sempre più gente, venivano scavate nuove fosse comuni, i lazzaretti erano sempre più affollati. Molti miei amici persero la vita per colpa della peste. Quelli che non erano stati contagiati andarono via. Io ero sempre più solo. Per un po' non sono uscito in strada, per paura di ammalarmi, per paura di morire. La sofferenza e l'angoscia mi stavano dilaniando, ma, ad un certo punto, decisi di reagire. Sentì che non dovevo lasciarmi abbattere, che il mio posto era lì, tra la gente. Ero pronto a fare di nuovo ciò che amavo di più, a compiere la mia missione. Fu così che andai per la prima volta al lazzaretto di San Gennaro. Giunto lì, mi trovai di fronte ad una scena straziante: uomini, donne, anziani, bambini, tutti distrutti dalla peste. La peste è una belva crudele, che non ha pietà nemmeno dei più deboli. E sempre più persone cadevano vittime della sua ferocia. Vedere la gente soffrire in quel modo mi riscosse dal mio stato di torpore. Così cominciai a curare gli appestati, a stargli vicino, a dargli una speranza. Stavo lì al lazzaretto tutto il giorno, lavoravo come un matto. Sapevo di rischiare la mia stessa vita, ma non mi interessava. Aiutare la gente mi faceva sentire bene, mi dava un motivo per vivere. Facevo tutto quello che potevo, ma spesso non bastava. La peste è un nemico duro da sconfiggere, ed io, talvolta, dovevo solo arrendermi. Tenevo molto ai miei pazienti, e loro lo sentivano. Almeno lo spero. Apprezzavano i miei sforzi, tutti i miei tentativi di farli sopravvivere. Mi avevano persino soprannominato "l'angelo forestiero", per le mie origini umbre. Ma io non ero un angelo. Gli angeli proteggono, salvano le persone, ed io spesso, troppo spesso, non ci riuscivo. Ero affezionato ad ognuno dei miei pazienti, ma ce n'era uno in particolare a cui

mi affezionai: si chiamava Antonio, aveva sette anni ed era orfano. Era arrivato al lazzaretto circa un mese prima, in condizioni gravissime. Da allora si era leggermente ripreso, ma io, da medico, sospettavo, a malincuore, che non ce l'avrebbe fatta. Tuttavia Antonio era pieno di speranze, era certo che sarebbe guarito e che sarebbe diventato grande. Voleva fare il medico. Come me.

Forse era questo ciò che mi piaceva di più di lui: il suo ottimismo, la sua irriducibile voglia di vivere. Non aveva nessuno, ed era costretto ad affrontare una tragedia simile da solo. La solitudine e la malattia non lo spaventavano. Guardava al futuro con gioia, come ogni bambino dovrebbe. Era lui a darmi la forza, quando avrei dovuto darla io a lui. Continuando a stargli accanto, divenni per lui come un padre. Non potrei spiegarvi né come né perché, dal momento che non lo so nemmeno io. Io, che per scelta non mi ero mai sposato e non avevo mai voluto figli, amavo quel bambino come se fosse stato mio. E lui mi voleva bene come ad un padre. “Quando sarò guarito potrò stare sempre con te?” mi diceva. “Certo. Verrai a vivere con me e ti insegnerò a fare il medico. Te lo prometto”. Nel mio cuore speravo di riuscirci, ma non ho saputo mantenere la promessa. Dopo una settimana, Antonio ha iniziato a peggiorare. Nonostante la sofferenza fisica, continuava a ripetermi “Guarirò presto, così verrò a vivere con te. Non preoccuparti.” Io lo guardavo, con gli occhi pieni di lacrime e gli rispondevo: “Certo che guarirai”. “Agostino, perché piangi? Io sono forte, guarirò!” diceva, con voce sottile ma convinta. Aveva solo 7 anni, ma era forte come una roccia. Sapevo cosa sarebbe accaduto, ma mi rifiutavo anche solo di pensarci. Finché avesse vissuto, sarei stato con lui.

Dopo pochi giorni è morto. L'ho visto morire con i miei occhi, mentre mi teneva la mano e diceva “Ti voglio bene, papà”. È morto. Ed io non ho potuto fare niente per salvarlo. Senza di lui, è come se fossi morto un po' anch'io.

Erano passati due mesi, ormai, ma per me era come se fosse accaduto il giorno prima. Rivedevo ancora Antonio, steso sul letto, che mi guardava con i suoi occhi azzurri e mi sorrideva. Allora capii come ci si sente ad essere un padre. Capii cosa significa perdere una parte di sé. Era stata la peste ad ucciderlo, ma mi sentivo responsabile. Non avevo saputo difenderlo. Il senso di colpa mi stava tormentando. Dopo la sua morte non sono più andato al lazzaretto, non ho più tentato di aiutare nessuno. Non avevo la forza né la voglia di andare avanti. Non volevo vedere nessuno. Rimanevo tutto il giorno in casa, seduto, a fissare il vuoto, come in attesa di qualcosa, di qualcuno. Come se da un momento all'altro Antonio, il mio bambino, fosse potuto comparire per dirmi “Eccomi, papà. Sono tornato. Andiamo a giocare?”. Ma sapevo che Antonio non sarebbe mai tornato. Io però volevo andare da lui, raggiungerlo lì, tra gli angeli, quelli veri.

Sentivo che solo così avrei potuto porre fine a quel dolore che mi stava consumando giorno dopo giorno. La peste era finita. Così una notte salii sul tetto della mia casa, pronto a saltare. Mi avvicinai al bordo e guardai verso il basso. La strada era scura, umida e lontana. La strada era vuota e accogliente. La terra era graffiata da pozzanghere sparse. Ero sul punto di lasciarmi andare, quando udì: “Non lo fate!”. Mi voltai e, sul tetto del palazzo di fronte, a breve distanza da me, vidi un viso bellissimo. Una grazia senza paragoni mi raggiunse e mi attraversò, e non saltai più. Si chiama Elena. È la figlia di un mercante, e siamo sposati da cinque anni, ormai. Lei mi ha salvato. Lei, con il suo sguardo e la sua voce, mi ha impedito di togliermi la vita quella notte, e mi ha dato una nuova ragione per vivere. Lei mi ha dato la forza di alzarmi ogni mattina e di andare avanti. Grazie a lei ho scoperto l'amore, quello che un uomo può provare per sua moglie. Ogni volta che mi guarda, che mi sorride, penso a ciò che stavo per fare, e a tutto quello che avrei perso. Ora lavoro di nuovo, sorrido di nuovo, vivo di nuovo. Sono felice. Ho potuto

provare di nuovo l'immensa gioia di essere padre. Elena mi ha dato 3 figli: due maschi ed una femmina. La femmina, la più piccola, si chiama Giulia, come mia madre. Il più piccolo tra i due maschi si chiama Filippo, come il padre di Elena. Il più grande, naturalmente, si chiama Antonio.